

Pacifismo Ma ci accorgiamo che le guerre sono già in atto?

Il movimento pacifista, cui mi onoro di appartenere, rischia di commettere un errore di prospettiva se incentra la sua azione sull'obiettivo di salvaguardare e perpetuare l'attuale stato di pace e di esorcizzare l'uso delle armi nucleari in un eventuale futuro conflitto mondiale.

Ma, da un po' di tempo a questa parte, il problema più complicato non sono i costi, sono gli uomini. Bisogna popolare la Siberia, il grande nord, eccetera, eccetera, spostata a stabilirsi in quei climi, in quelle condizioni di vita, non ce n'è molta. Si può convincere, ad esempio, un lavoratore di Kiev, però bisogna «incantarlo» molto, dandogli ottime condizioni salariali e una serie di altri privilegi: la casa, la pensione anticipata, ecc. Ma quando questo lavoratore prende il treno o l'aereo lascia dietro di sé un cartello «Ceraski... L'impresa dove lavorava dovrà trovare chi lo sostituisce. Poi, magari dopo un anno passato a lavorare a Jakutsk, il nostro uomo si accorge che non gli piace, che non ce la fa, che l'alto stipendio e la macchina ottenuta «fuori coda» non sono sufficienti a compensare il sacrificio e riprende l'aereo. Ed ecco che alle sue spalle lascia un altro cartello con su scritto «Ceraski...».

interessi economici, o il loro prestigio, è più viva che mai, indipendentemente da ideologie e sistemi sociali.

Anche se il pacifismo ottenesse la rimozione di Pershing, Cruise e SS-20, la disponibilità internazionale alla guerra rimarrebbe intatta e probabilmente sarebbe persino esaltata.

Tutto ciò rese di fatto ancora possibile e accettabile la guerra e neppure seppero evitare le ecatombe e le atrocità di tutte le guerre del 20° secolo. Ora non si tratta di umanizzare la guerra denuncilandola, ma di estirparla completamente dalle coscienze individuali e collettive, suscitando per la guerra orrore e repulsione universali.

Mentre manifestiamo per la pace e il disarmo, non possiamo e non dobbiamo tollerare la guerra del

Libano, il genocidio di Timor, le guerre civili centroamericane, Grenada, l'Afghanistan, la Falkland, la guerra Iran-Irak. Quest'ultima ha già provocato, solo all'Iran, quattrocentomila morti.

Si parla di questa guerra solo saltuariamente, quando avviene qualche cosa di particolarmente efferato (in guerra nulla è particolarmente efferato), come l'uso di gas asfissianti, o l'impiego di ragazzi in motocicletta per la disinfezione di campi minati.

«C'è da quale errore dobbiamo guardarci: lottare per evitare una catastrofe, senza accorgersi che questa catastrofe è già in atto».

Tollereremo quattrocentomila morti francesi, inglesi o italiani? Non dobbiamo tollerarli nemmeno se sono iraniani o irakeni.

Ecco da quale impendibile e egoismo dobbiamo guardarci: lottare per la pace europea, per la pace in casa nostra e tollerare la guerra in casa altrui.

non ha mai avuto, tanto meno in questo secolo: una pace generalizzata e senza condizioni, l'assenza su tutto il pianeta di tutti i militari di qualsiasi genere e la realistica prospettiva che mai si verifichino in futuro.

In cambio di un piccolo sussidio alla famiglia e sotto la pressione del fanatismo religioso, Mustafà si arruola nell'esercito con il compito suicida di percorrere in motocicletta e a zig-zag i campi minati, finché non salterà in aria, fatto a pezzi da una mina. Non è l'olocausto di un uomo e la mina che lo ucciderà potrebbe essere di fabbricazione europea, o sovietica, o italiana.

Dobbiamo adoperarci per evitare tutti gli olocausti, da quello nucleare a quello, non meno inaccettabile, di Mustafà.

Dopo Hiroshima e Nagasaki sono morti nel mondo trenta milioni di Mustafà nel corso di centoquarantasei guerre.

Adalberto Piazzoli
Ordinario di fisica sperimentale all'Università di Pavia

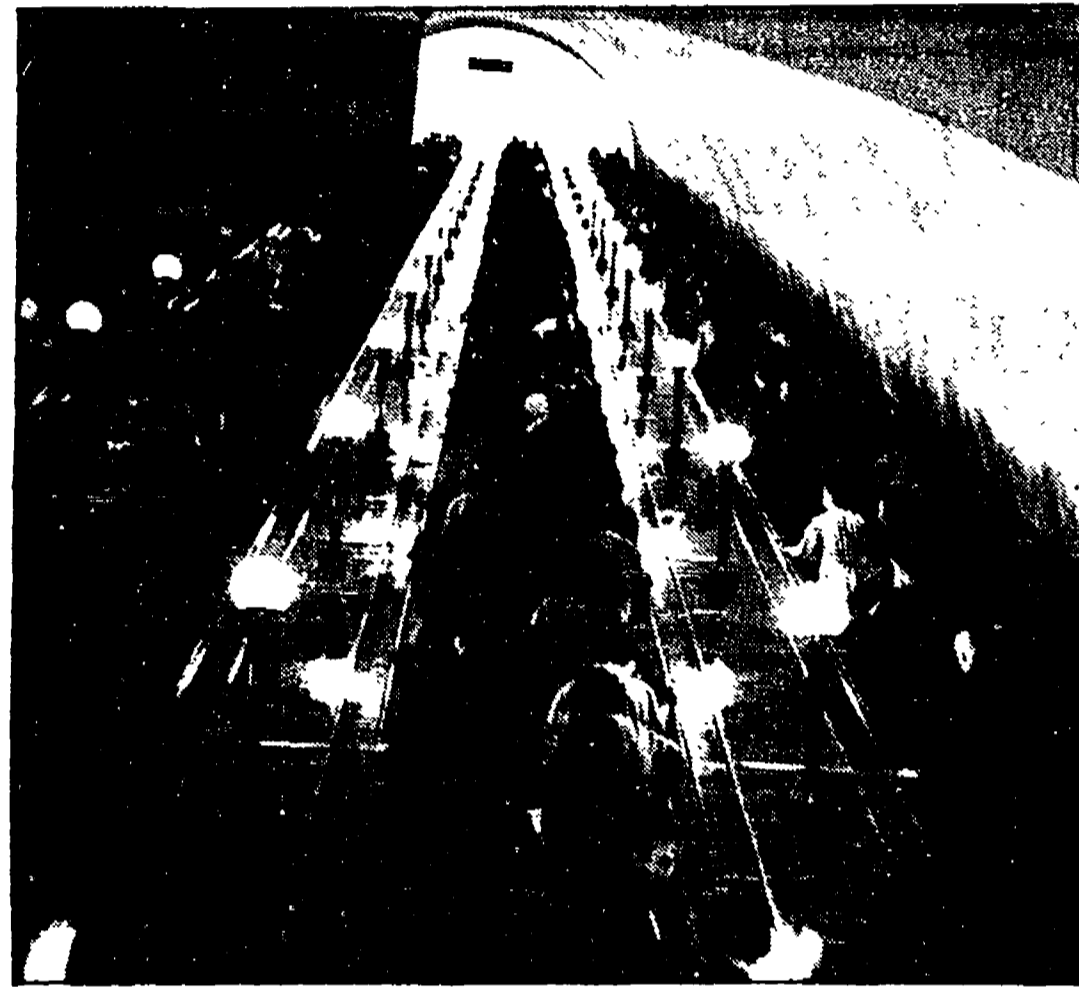
UN FATTO

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Procurarsi energia è sempre meno facile e sempre più costoso, anche in un paese che, come l'URSS, ne ha tanta. Ma, da un po' di tempo a questa parte, il problema più complicato non sono i costi, sono gli uomini. Bisogna popolare la Siberia, il grande nord, eccetera, eccetera, spostata a stabilirsi in quei climi, in quelle condizioni di vita, non ce n'è molta. Si può convincere, ad esempio, un lavoratore di Kiev, però bisogna «incantarlo» molto, dandogli ottime condizioni salariali e una serie di altri privilegi: la casa, la pensione anticipata, ecc. Ma quando questo lavoratore prende il treno o l'aereo lascia dietro di sé un cartello «Ceraski... L'impresa dove lavorava dovrà trovare chi lo sostituisce. Poi, magari dopo un anno passato a lavorare a Jakutsk, il nostro uomo si accorge che non gli piace, che non ce la fa, che l'alto stipendio e la macchina ottenuta «fuori coda» non sono sufficienti a compensare il sacrificio e riprende l'aereo. Ed ecco che alle sue spalle lascia un altro cartello con su scritto «Ceraski...».

È un piccolo esempio dell'enorme problema rappresentato in URSS dalla cosiddetta «fluttuazione della manodopera». Le statistiche ufficiali danno cifre da capogiro. Non meno del 30% della forza lavoro «fluttua» annualmente. Tenuto conto che gli occupati in URSS (censimento del 1979) circa 153 milioni di persone, pari al 51,5% della popolazione, se ne deduce che 46 milioni di persone, che non lavorano ogni anno, spesso si spostano da una città all'altra. Impressionanti problemi di mobilità sociale si assommano a questi dati. «Ceraski...».

L'economia sovietica e i problemi della mano d'opera



MOSCA - Una «scala mobile» del metrò. Nel fondo: operai sovietici



La fluttuazione raggiunge il 30% del totale degli occupati. Il dibattito su giornali e riviste sui rimedi da prendere - Sviluppo tecnologico, specializzazioni, produttività, incentivi

Quei 46 milioni che in URSS cambiano lavoro ogni anno

altre, in certe zone del paese e non in altre, ecc. La discussione ha molti aspetti tecnici, specialistici, ma non è difficile scorgere subito le grandi implicazioni politiche e perfino teoriche, ideologiche, che si nascondono sotto ognuna delle tre tesi principali. Una questione apparentemente semplice, largamente sentita lo dimostra la frequenza con cui viene sollevata, specie dai dirigenti delle imprese, continuamente assillati dal ripetersi di una questione apparentemente irrisolvibile. Fatto sta che quando, l'anno scorso, l'economista Alexander Radov ha scritto un articolo per la Literaturnaja Gazeta in cui ha sostenuto la tesi del «tanto meglio» (questo era il titolo), ha sollevato un'ondata di repliche, a metà entusiastiche, a metà risentite.

Ma ha comunque dato l'impressione di aver colpito molto vicino al centro del bersaglio. Per Radov il deficit esiste e come? Però «eccolo» nel ciclo della questione — il deficit di manodopera non è la causa ma il sintomo di una malattia che si chiama «inertezza del progresso tecnologico». Invece di lamentare la mancanza di forze lavorative il Gosplan e i singoli ministeri dovrebbero scrollarsi di dosso la vecchia mentalità dello sviluppo estensivo e rinnovare gli impianti, aumentare la produttività del lavoro, economizzare la manodopera. Insomma Radov vede il deficit come «il potente stimolo al progresso tecnologico».

In suo soccorso, a proteggere da un'ondata di critiche provenienti da diversi versanti, sono venuti anche alcuni sostenitori della tesi numero due, quella che nega l'esistenza dei deficit. Altro che deficit, hanno detto, siamo invece di fronte a un eccesso pleorico di manodopera. Ma è esatto che si tratta di manodopera malissimo utilizzata, piano di ritorno delle cifre a sostegno della loro tesi (è di quella di Radov). In URSS un operario su tre è ancora occupato in lavori manuali poco qualificati. Non solo, ma si procede con una lentezza notevole nel fissare questo segno di arretratezza: negli ultimi dieci anni il lavoro manuale è solo ridotto soltanto nella misura del 6%. Dunque bisogna accelerare lo sviluppo tecnologico delle imprese, accorciare i tempi tra scoperta scientifica e applicazione tecnico-

produttiva. Su questo sono tutti d'accordo, anche perché la politica non può occultare cifre che si vanno facendo comunque minacciosamente concrete. Se nel decennio quinquennale (1976-1980) l'incremento di popolazione in età lavorativa è stato mediamente di 2,2 milioni di persone l'anno, nel quinquennio in corso (1981-1985) esso è sceso a circa 600 mila persone in media ogni anno e non si tratta che con grande lentezza nei grandi centri industriali urbani di quelle repubbliche. Figuriamoci quale difficoltà comporterà l'incremento del contadino kazakistan o kirghiso a trasferirsi dove c'è e ci sarà bisogno urgente di manodopera? Si comprenderà allora perché la leadership sovietica insisteva con tanta forza sulla necessità di un aumento rapido della produttività del lavoro.

Una cifra è illuminante: secondo i calcoli dell'econo-

mista Tina Dzekoeva, un incremento dell'1% della produttività del lavoro industriale significa la liberazione di non meno di un milione di persone e la possibilità, quindi, di impiegarle altrove. Ma anche così il problema non è di facile soluzione e perché «200 aiuti di tratto» non possono essere rimpiazzati da 500 ingegneri in eccesso e 30 contabili non potranno mai sostituire 10 operai della manutenzione». Resta da individuare dove si stiano muovendo le forze reali, ad un'accelerazione del progresso tecnico-scientifico e, soprattutto, ad una sua più intensa applicazione industriale. Ciò che appare sempre più evidente è, infatti, che l'attuale meccanismo di sviluppo presenta una forte staticità strutturale. Al suo interno l'innovazione, anche quando viene introdotta, si cristallizza, non mantiene la sua carica innovativa.

Il nodo — o uno dei nodi — da sciogliere sembra essere l'attuale relativo scollamento tra salario e produttività. Se i salari sono indipendenti in larga misura dal risultato di un'impresa, l'incentivo a introdurre modifiche nel senso di ammodernare gli impianti o in quello di riorganizzare i sistemi di gestione risulta inesistente e affidato esclusivamente a spinte «politiche» provenienti dall'esterno del luogo di lavoro, cioè a elementi artificiali di prim'ordine al processo produttivo. Rispetto a questo problema si sono rivelati finora insufficienti tutti i tentativi sperimentali di imprimere una svolta. Ne è prova il fatto che la risoluzione del CC del PCUS e del Consiglio dei ministri del luglio 1979 (che già individuava una serie di parametri, lasciando via libera alla direzione aziendale per quanto concerne la riduzione degli effettivi) e i criteri di assunzione di operai e impiegati) è rimasta in gran parte disattesa. Quella deliberazione era, in fondo, il tentativo di dare sistemazione ad alcuni risultati di esperimenti parziali che si erano rivelati abbastanza positivi, come lo sperimento di Sciokino, quello della «variante di Kalguga», oppure quello delle cosiddette «brigate» Stobin. Perché non è riuscita a procedere? C'è chi denuncia ragioni più di fondo che non il desiderio di operai e dirigenti a-

zionalisti di continuare, per forza d'inerzia, con le «buone vecchie abitudini». Alcuni sociologi, abbastanza audacemente, hanno cominciato ad avanzare l'ipotesi che al fondo di tutto ci sarebbe una specie di distacco tra produttore e il risultato del suo lavoro (in termini marxiani si direbbe «alienazione», ma in URSS questa viene data per inesistente poiché non esisterebbe l'appropriazione «privata» del prodotto del lavoro sociale). E quello che — evitando parole scabrose — ha sostenuto, ad esempio, Nikolai Alekseev nel citato dibattito sulla Literaturnaja Gazeta aperto dall'articolo di Alexander Radov. «Quando i lavoratori conosceranno esattamente la quota di valore prodotto che sarà destinata allo sviluppo della società, quella destinata alla riproduzione del potenziale delle imprese, quella che coprirà le necessità individuali allora, in tutta coscienza, essi faranno sì che queste tre componenti raggiungano il massimo».

In altri termini si tratterebbe di aiutare il produttore a ritrovare il suo posto nella società e la sua stessa coscienza individuale: dati che si perdono al momento in cui egli riceve del denaro in cambio di un bene materiale che ha, però, rivolti pratici terribilmente concreti. Delle tre componenti di cui parla Alekseev una, la terza, non comprende infatti, fino ad ora, tutto il fondo salariale bensì solo una parte, quella che finanzia i premi di produzione, mentre il fondo salari è a parte, una specie di «fondo predefinito». Con altri termini, come eufemisticamente si dice in lingua ufficiale — semplici «perfezionamenti».

Legare salario e produttività significa incidere a fondo su vita e lavoro di milioni di persone, toccare privilegi, rendita di posizioni, scolarità, gli stessi ritmi produttivi. Significa, dunque, aprire contraddizioni sociali e proprie e non introdurre come eufemisticamente si dice in lingua ufficiale — semplici «perfezionamenti».

Giulietto Chiesa

LETTERE ALL'UNITÀ

Pensavano al Terzo Mondo e si trovarono a dovere pensare agli italiani

Signor direttore,
circa 1.000-1.200 persone ogni anno diventano paraplegiche in Italia. Si tratta per la maggior parte di giovani, che hanno ancora tutta una vita davanti a sé; eppure non esistono centri realmente specializzati per curarli. Si può al massimo trovare, in qualche città del centro-nord, qualche letto d'ospedale, con pochissimi personale preparato. Molti si limitano a subire tale situazione, non sapendo cosa fare; coloro che riescono a procurarsi informazioni corrette finiscono il più delle volte per farsi curare all'estero, magari (ma non sempre) a spese dello Stato, il quale si guarda bene dal risolvere il problema all'interno del Servizio sanitario di casa nostra.

L'autorevole conferma viene dalle parole del prof. V. Pansick, direttore della Clinica ortopedica di Heidelberg, nella Germania occidentale, riferite dal Corriere medico del 13-14 febbraio 1980: «...Fin dagli inizi un'attività determinata di posti (nella clinica cittadina) venne riservata anche a pazienti provenienti dall'estero. Si pensò soprattutto ai paraplegici provenienti dai Paesi del Terzo Mondo...». Fin dal giorno dell'inaugurazione apparve necessario riservare un contingente sempre più grande di letti per i pazienti in provenienza da un solo Paese europeo, l'Italia. Ciò in dipendenza del fatto che al Centro di Heidelberg pervennero in numero sempre crescente domande e urgenti richieste di accogliere pazienti italiani... Parecchi malati gravemente infortunati che arrivano da noi in provenienza dall'Italia si trovano in cattive, per non dire pessime condizioni: uno stato che difficilmente può essere compreso, per non dire accettato, ove si tengano presenti i principi oggi internazionalmente validi nel campo del trattamento e della riabilitazione dei paraplegici...».

Da noi quando sembra che si riesca finalmente a fare un passo avanti, arriva puntuale un nuovo governo che ce ne fa fare tre indietro. Siamo noi handicappati, infatti, e non ad esempio gli evasori fiscali, una delle categorie sociali che devono pagare il prezzo della crisi economica.

In un Paese come il nostro, infatti, in nome del profitto, chi produce meno del «normale» non conta niente.

Ma in Italia chi mai si scandalizza per la ghettizzazione e la «morte sociale» di tanti invalidi, se non i diretti interessati e le associazioni che tentano di tutelare i diritti? E chi mai ha pagato per la sorte loro riservata?

LEONORA CORRADETTI
per il Comitato per la riabilitazione dei paraplegici (Firenze)

«Il denaro portato in una valigia...»

Cara direttore,
dopo 37 anni dalla ricezione dei Patti lateranensi nella Carta costituzionale e dopo 55 anni dalla stesura del primo Concordato tra Italia e Santa Sede, un nuovo accordo è stato firmato, a Villa Madama, tra Craxi e il cardinale Casaroli.

Mi soffermo solamente su quella «materia dulcis» che è il trattamento economico dei beni ecclesiastici che dovrà essere regolato dall'apposita commissione. La domanda che si pone è la seguente: tra Stato e Vaticano ritorna invariata la situazione che ha permesso abusi così rilevanti come il caso IOR-Ambrosiano, ultimo (conosciuto) episodio di una lunga serie che si snoda per tutto il dopoguerra?

Roberto Cornwell, nel libro «Il banchiere di Dio, Roberto Calvi», scrive: «Il carattere anomalo del Vaticano, Stato sovrano non soggetto né a controlli di cambio, né a controlli di frontiera con l'Italia, ne ha fatto il canale ideale per trasferire capitali dal Paese ogniqualvolta la lira dia segni di debolezza e i regolamenti valutari diventino più severi. Il denaro depositato su un conto della IOR presso una normale banca italiana, o semplicemente portato in una valigia a uno sportello della IOR, può essere poi tranquillamente inviato in qualunque parte del mondo. Quanto denaro italiano abbia preso questo cammino, non si sa...».

Concludo con l'augurio-invitato espresso da Pietro Scoppola sul Giorno dell'11 febbraio 1973: cioè che la Chiesa spontaneamente abbandonasse tutte le posizioni di vantaggio che il Concordato del '29 le ha assicurato. E questo il sogno di ogni vero ereditario.

FABIO TESTA
(Verona)

Il vecchio antifascista a Sergio Antonov

Cara direttore,
ho inviato a Sergio Antonov, in carcere, la seguente lettera aperta nella quale affronto il problema del terrorismo, che non considero esaurito e sul quale un'opera ideologica di chiarificazione s'impone.

«Caro compagno Antonov, obbedisco alla mia coscienza di democratico italiano, vecchio antifascista, combattente della Resistenza, ex parlamentare e comunista da sempre, impegnato in tutte le grosse battaglie per il progresso del mio Paese e di tutti i popoli.

«Te, te, un saluto fraterno e solidale; tu, vittima certa di una grande provocazione anticomunista.

«Ha personalmente conosciuto e vissuto un'altra provocazione anticomunista, un'altra «pista bulgara», quella che il nazismo voleva accreditare contro Giorgio Dimitrov, Popov, Tanev. Mi trovavo a Mosca nel 1933-35 alla scuola leninista. Con altri comunisti di 51 Paesi, cinesi, americani, tedeschi, scandinavi, ecc., abbiamo salutato Giorgio Dimitrov, che ci venne a parlare. L'ho ascoltato al VII Congresso dell'Internazionale comunista e la sua parola ci fu di guida per lunghi anni. Ho conosciuto Kolarov, l'allora grande dirigente bulgaro.

«In Italia oggi domina il capitalismo monopolista, la grande finanza legata dal cordone ombelicale non più a Berlino, ma a New York ed ai monopolisti di tutto il mondo. Qui si annida la provocazione contro di te, caro Antonov, per contrastare il progresso umano: il Socialismo.

«La storia delle grandi provocazioni politiche oggi è ampiamente documentata, da

Dreyfus, ai Sacco e Vanzetti, ai Dimitrov, ai coniugi Rosenberg e tante altre. Non ne è priva la storia d'Italia.

«Mai e poi mai il tuo governo, o il Partito comunista bulgaro può averci fatto strumento di un complotto così efferato, quale ispiratore, organizzatore di un attentato al Capo della cattedolica, la più stupida e stolta provocazione per chi, se vuole progredire verso il socialismo, deve conquistare i lavoratori cattolici in Italia ed in tante parti del mondo.

«Su, per lunghi studi ed esperienza vissuta in quasi 60 anni di militanza comunista costante, sotto il fascismo e poi, che il terrorismo individuale è condannato dal leninismo; e dal marxismo prima.

«Sì, lo stesso, ma in guerra contro il nazifascismo, ho guidato nel Veneto, a Milano e in Emilia chi, a colpi di mitra e dinamite, ha cacciato i tiranni dal nostro Paese. Ed il governo De Gasperi, che certo non amava i comunisti, mi ha insignito delle maggiori decorazioni. Mai però poi abbiamo usato gli stessi mezzi contro il Patto Atlantico o altre situazioni di conflitto politico e sociale gravissime.

«Perché dovresti farlo tu, Serghei Antonov? «Mi auguro che tu trovi giudici che facciano giustizia e ti ridiano la libertà a cui hai diritto. Non ti potranno ripagare delle sofferenze patite innocentemente in carcere.

«Sappi che l'Italia del lavoro ti è vicina».

AMERIGO CLOCCHIATTI
(Alzate Brianza - Como)

Il sindaco coglie il governo in castagna

Signor direttore,
assistiamo oramai da diverse settimane ad una grande partita intorno al famoso decreto sul risanamento dell'economia, passato alla storia come il «decreto di S. Valentino», che ha posto come primo intervento il blocco di alcuni punti di scala mobile.

Nel momento in cui ha varato il provvedimento, il governo ha promesso come contropartita, tra le altre cose, il blocco delle tariffe e dei prezzi amministrati fino al 31 maggio prossimo.

C'è voluto poco però a capire, in special modo per chi come me fa l'amministratore comunale pro-tempore, che si trattava di una promessa vana.

Infatti proprio a febbraio-marzo, nello stesso periodo, i Comuni hanno predisposto ed approvato i bilanci 1984 in osservanza, ovviamente, della Legge nazionale sulla finanza locale. In questo quadro i Comuni hanno dovuto applicare le nuove tariffe per i servizi sociali (asili nido, scuola materna, mensa della scuola a tempo pieno, casa di riposo) decorrenti dal 1° gennaio 1984 per aumentare le entrate almeno fino alla concorrenza del 27% delle spese relative, che in alcuni casi hanno comportato lievitazioni notevoli. Queste nuove tariffe si sono riversate naturalmente sulle «utenze» che rappresentano la maggioranza delle famiglie, contribuendo anche esse a generare inflazione.

Appare quindi con evidenza la contraddittorietà del comportamento governativo quando da un lato promette il blocco dei prezzi amministrati e delle tariffe fino a maggio, mentre dall'altro impone ai Comuni, attraverso la legge finanziaria, l'aumento anche consistente delle tariffe per i servizi sociali.

GINO BAGLIANI
Sindaco di Spello (Perugia)

Gustavo Selva o Pertini? (il modo per arrivarci)

Cara Unità,
i socialisti propongono l'elezione del Presidente della Repubblica direttamente da parte del popolo anziché da parte del Parlamento.

«Vorrei ricordare che nelle ultime elezioni europee l'allora direttore del GR2, Gustavo Selva, ottenne il più alto numero di voti di preferenza mai raggiunto da nessuno da quando è stata fondata la nostra Repubblica.

Sei anni fa invece il Parlamento italiano ha fatto una cosa tanto buona che passerà alla storia eleggendo Sandro Pertini alla Presidenza della Repubblica.

Vogliamo fare un paragone?

GIUSEPPE LO COCO
(Giarte - Catania)

Cruise: niente o troppi

Cara direttore,
permettimi di correggere due errori contenuti nel mio articolo «Guerra stellari e teatri nucleari» pubblicato dall'Unità di sabato 7.

Del primo sono solo indirettamente responsabile. Nella trascrizione dal manoscritto, prima che arrivasse al giornale, è saltato un «Cruise» dalla frase «Dopo il disimpegno operativo dei primi Pershing in RFT e Cruise in Inghilterra»; è diventata: «... Pershing in RFT e in Inghilterra»; che sarebbe, com'è arcinoto, falso.

Del secondo sono direttamente responsabile: ho avuto il numero dei Cruise previsti in Olanda, che sono in tutto 48, già di troppo per gli olandesi. Anche se, nel frattempo, è uscita la notizia che in Olanda, Italia e Inghilterra alla fine sarà installato un quarto di Cruise più del previsto dalle precedenti decisioni Nato. Comunque mi scuso con te e coi lettori della imprecisione.

FABIO MUSSI
(Roma)

Si cerca di meglio di un leopardo

Cari amici,
sono un giovane cubano di 22 anni, studente del IV anno di Ingegneria meccanica all'Università di Matanzas. Vorrei corrispondere con ragazzi o ragazze italiani, possibilmente in spagnolo o in inglese, per parlare di politica, musica, letteratura, della vita e dei costumi dei nostri Paesi o di qualsiasi altro argomento che ci possa fare diventare amici.

Vorrei infatti concludere con questa strofa del nostro eroe nazionale José Martí: «Il leopardo ha il suo rifugio / sulla montagna arida e grigia / lo ho qualcosa più del leopardo / perché ho un grande amico».

SERGIO MESA ALONSO
Vera 4 24% Piacido y Atrogue Versalles-Matanzas

